

SALIX

“Il genio basta a se stesso.” Impegnativo e confuso, quello slogan era facile da indossare. E a volte funzionava. Poche parole ripetute a denti stretti per avere tutto sotto controllo e ogni cosa tornava al suo ordine di base, alla sua immobilità.

Diego odiava i cambiamenti. Ed era un brutto cambiamento quello che aveva preso forma nella sua vita, da un momento all'altro. Avrebbe preferito sparire. Il perfetto ordine della sua stanza e la parete bianca che mostrava i premi scolastici a conferma del suo genio in un attimo persero la loro potenza rassicurante. Quell'ondata di pensieri incontrollabili travolgeva nella mente ogni buona intenzione, lasciando al suo passaggio i segni di una contrazione del cuore che a fatica impediva al dolore di propagarsi ovunque. La rabbia del tradimento subito ardeva sotto il velo di una vergogna ben visibile nei colori del suo volto. Aveva sentito bene, lo avevano chiamato “Salix”. E ridevano. Gli dicevano che quello era il nome giusto per lui. E senza parlare rincaravano la dose, scambiandosi sguardi complici, piccole gomitate e risatine di scherno. Lapo, il suo migliore amico, non parlava e si fingeva distratto per non essere coinvolto.

"I salici non sono maschi né femmine, proprio come te."

Mattia fu crudele e con quella sua frase calò il silenzio in classe. Mattia esagerava sempre, era aggressivo e non piaceva ai compagni.

Dopo alcuni secondi imbarazzanti in cui nessuno sapeva cosa dire, la campanella salvò tutti. Iniziava la lezione di storia. L'insegnante era molto severa e anche un po' vendicativa. Non tollerava di trovare gli alunni sparsi per l'aula e non era il caso di sfidarla. I ragazzi tornarono a sedere, qualcuno aveva paura dell'interrogazione. In un attimo tutti dimenticarono ciò che era successo, tranne Diego. Attese l'insegnante e le chiese di poter uscire perché non si sentiva bene.

"Certo caro. Tu sei bravissimo e sei già stato interrogato. Esci pure. Se stai male chiamiamo tua mamma."

"No grazie. Vado solo un attimo in bagno."

Diego corse via per andare a chiudersi in quell'unico luogo che gli sembrava ancora protetto. L'ora di storia era l'ultima di quel giorno. Sarebbe passata velocemente e l'avrebbe trascorsa lì. Invece, tradendo le sue aspettative, fu interminabile.

Al suono della campanella Diego corse a prendere lo zaino e schizzò via senza salutare nessuno, diretto a casa con l'unico scopo di chiudersi in camera sua.

Ormai era rincasato da circa tre ore, e non aveva nemmeno mangiato. Come potevano averlo scoperto? Diego aveva conservato silenziosamente questo suo segreto dal giorno in cui, l'estate precedente in montagna, Sofia teneramente lo chiamò Salix, per scherzare, sfoggiando un po' del suo latino. E anche quella volta il nome Salix, in un modo del tutto diverso, gli aveva acceso in volto la piccola vergogna di una intimità che gli toglieva il respiro. Sofia era bella. Ed era bello passeggiare con lei, confidarle anche cose che sua mamma non avrebbe mai accettato. Sembrava che lei lo

aiutasse a conoscere se stesso. Gli dava coraggio e Diego sentiva di poterle confessare qualunque cosa. Sofia era una donna di trentanove anni, amica di sua mamma, Marta. Si era recentemente trasferita in montagna dopo aver lasciato un lavoro alienante, amava la natura e non avrebbe mai rinunciato alle lunghe passeggiate solitarie in quota. Non aveva figli e ne soffriva.

Diego la incontrava ogni estate in vacanza, e si sentiva privilegiato quando lei gli permetteva di accompagnarla. Ne era affascinato, non perdeva mai l'occasione di mettersi in mostra per le sue conoscenze, svelando involontariamente attraverso piccoli gesti la sua sensibilità da giovane smarrito. Questo era l'aspetto che lei preferiva. Sofia lo ascoltava. Parlavano da amici nonostante la differenza generazionale li vedesse di più come zia e nipote. Il soprannome Salix era un innocente scherzo per ricordare l'albero a cui Diego era molto legato, un salice che suo nonno Pietro aveva piantato molti anni prima in un campo vicino casa, proprio il giorno della sua nascita. E Sofia allora era lì a festeggiare il momento con quella che sentiva un po' come la sua famiglia. Nel tempo il salice era diventato per Diego un amico silenzioso a cui affidare i suoi momenti di solitudine negli interminabili pomeriggi estivi dopo la fine della scuola. Insieme al soprannome, Sofia gli aveva regalato un modellino di salice in plastica che Diego conservava gelosamente in camera sua, vicino al letto. Quel dono era speciale, si era guadagnato una intera pagina del suo diario segreto, un vecchio quaderno con frasi e disegni, da anni custode delle sue gioie e fragilità. Quella pagina era colorata, ben scritta, con tutti i dettagli, compresa la confessione di non sentirsi normale. L'affetto sincero di Sofia, che non l'avrebbe voluto diverso ma proprio così com'era, gli aveva dato lo slancio per formulare una frase che non aveva confessato nemmeno a se

stesso. Scriverla era un primo passo per ammetterne l'esistenza.

"Forse non mi piacciono le ragazze."

Era stato liberatorio, un punto da cui partire. Un primo, timido sforzo per conoscere se stesso. E poteva darsi il tempo. Non sapeva quali sarebbero state le sue conclusioni. Da allora non ci aveva più pensato ed era più tranquillo.

E ora qualcuno aveva letto quella pagina. Diego era incredulo, visibilmente scosso in quella che da sempre era la sua stanza, il suo rifugio, e che non era più sicuro.

Sembrava che nulla potesse calmare l'energia travolgente delle emozioni, né attenuare quella vergogna che rendeva impossibile l'uso della parola.

D'un tratto cominciò a sentire le domande insistenti di Marta, sua mamma, che nel frattempo era entrata in stanza senza bussare e incalzava, sempre più vicina alla sua faccia, non accorgendosi nemmeno che il ragazzo stava tremando mentre la sua mente scappava lontano.

"Insomma Diego rispondi. Cosa è successo questa volta? Ancora i tuoi amici invidiosi? Tu non hai bisogno di loro. Sei il migliore, sono loro che hanno bisogno di te. Diego? Perché non mi rispondi?"

Diego si accorse che sua madre era lì e si apprestava a fargli il solito discorso motivazionale, almeno nelle sue intenzioni.

"Niente mamma. Lasciami solo. Sto bene."

Non era vero. Marta decise di non accorgersene e velocemente passò nella stanza accanto a controllare i compiti di Asia, che non era diligente come il fratello maggiore, ma non aveva gli occhi della famiglia puntati addosso, quindi poteva permettersi di non essere perfetta. E ne approfittava. In quel momento era al telefono con le amichette, intenta ad organizzare un'uscita. Aveva dodici anni, ma era impaziente di averne tre in più, come Diego. E faceva di tutto per sembrare più grande, perfino truccarsi di nascosto.

Aveva fretta per tutto, tranne che per lo studio. Ed era sempre virtualmente connessa al suo gruppo di amiche, ansiosa di condividere nel mondo social ogni movimento, azione o stato d'animo. Mentre parlava, col telefono appoggiato alla spalla, bloccato dal lato destro della testa, Asia si specchiava e provava con le mani strane acconciature accompagnate da smorfie del viso per vedere come sarebbe stato avere un'altra faccia. Il letto, la sedia e la scrivania erano completamente coperti di vestiti. Nessuno di quelli andava bene. Nella libreria c'era molto spazio, occupato da piccoli soprammobili e qualche libro.

"Ora ti lascio. Mia mamma ha litigato con mio fratello e ora viene da me."

Chiuse il telefono e accolse sua madre con un sorriso visibilmente forzato.

"Non ho litigato con tuo fratello."

"Cosa vuoi mamma?"

"Asia non ti permettere di parlarmi in questo modo. Voglio sapere a che punto sei con i compiti"

"Davvero? E da quando ti interessano i miei compiti?"

"Al prossimo brutto voto non esci di casa."

"Solo se me lo dice papà."

Marta uscì dalla stanza, ancora contrariata. Le sue parole risuonarono nel corridoio al suo passaggio.

"Certo, tu e tuo padre siete uguali. Praticamente ho tre figli, non due. Comunque sappi che la mia pazienza ha un limite. "

Asia si era già rimessa al telefono e aveva perso l'ultima considerazione di sua mamma sulla pazienza. La seguì con lo sguardo e la vide digitare con forza i tasti del telefono. Asia si sentì solidale con il suo papà. Loris di lì a poco avrebbe avuto la sua dose di rimproveri, prima telefonici, poi dal vivo, per gli errori commessi come marito e come padre. Marta non poteva aspettare che suo marito tornasse a casa; doveva dirgli il fatto suo.

Nella solitudine della sua camera, Diego sfidava al dialogo la sua mente preoccupata. Provava a convincersi che non fosse successo nulla di grave. Provava a convincersi di non aver bisogno di nessuno. Aveva smesso di tremare e ora passeggiava nervosamente nella stanza, anzi nei due metri tra la scrivania stracolma di libri e il letto leggermente in disordine su cui era stato seduto qualche istante per riposare.

Camminava come se rincorresse una soluzione per lui troppo veloce. Cercò di rispondere razionalmente ad ogni pensiero catastrofico come farebbe un genio. E finì col dubitare di esserlo.

"Diego perché non rispondi mai? Lapo ti sta chiamando dalla strada" urlò Marta dal salone mentre era alle prese con un corriere che le consegnava un pacchetto per Loris. Era quasi seccata che suo figlio fosse disturbato dagli sfaccendati della sua età. Lapo era determinato a farsi sentire e temeva che Diego fosse arrabbiato con lui. Avrebbe trascorso volentieri qualche ora in camera del suo amico per ripassare matematica e assicurarsi che lui gli avrebbe passato il compito l'indomani a scuola. Ora però non sapeva cosa pensare.

Diego uscì di casa e scese in strada malvolentieri. Non era dell'umore di ricevere persone nella sua stanza. Aprì lentamente il portone che gli sembrò particolarmente pesante e si coprì gli occhi perché la luce di quel pomeriggio era particolarmente forte. Non aveva voglia di parlare. Attraversò il giardino con i piedi pesanti e uscì dal cancello, trovandosi davanti a Lapo.

"Ti passerò il compito domani, ma ora ho bisogno di camminare" gli disse non appena lo vide. Lapo preferì non rispondere e annuì con la testa. In un silenzio pesante i due ragazzi attraversarono la strada a passo veloce, imboccando la via che costeggiava il giardino della casa di Lapo fino ad arrivare ad una stradina impervia e poco frequentata che conduceva ad un laghetto nel terreno di famiglia in cui il nonno di Diego, Pietro, quindici anni prima aveva piantato il salice, e dove Diego amava tanto stendersi in silenzio quando era nervoso.

"So cosa pensi, ma cosa dovrei fare?"

Lapo lanciò con forza un sasso nell'acqua limpida liberando per un momento il suo amico dalla trappola dei suoi pensieri nefasti.

"Non sono un vigliacco, lo sai." proseguì.

Il silenzio di Diego e il suo sguardo sfocato non sciolsero il gelo di quell'imbarazzo.

"Insomma cosa vuoi da me?"

"E tu cosa vuoi? Riesci a dirlo o lo faccio io per te?" tuonò Diego con voce tremante.

"Siamo amici." disse timidamente Lapo, senza enfasi e con occhi sfuggenti. Diego non poté trattenere un sorriso sarcastico e ignorò tutto fuorché la parola 'amici'. Solo Lapo sapeva del diario. Solo lui poteva averlo letto. Non ci fu bisogno di dirlo. Lapo, il suo migliore amico, lo aveva tradito con i compagni.

"Ti passo il compito domani. Lo passo anche agli altri, potete stare tranquilli" concluse Diego mentre con sarcasmo e una dolorosa rassegnazione si stendeva sotto l'albero riappropriandosi gradualmente della sua identità di genio. Sentiva freddo, nonostante percepisse i raggi del sole caldo sulla pelle. L'erba ancora umida dopo il temporale della notte si offriva al contatto con la sua schiena come un richiamo per domare la tempesta nella mente e ricondurla nella realtà del momento. Qualche istante di sollievo si alternava al chiasso assordante della mente. Il pensiero correva indietro di qualche ora, come se

fosse incollato a quei colori forti, agli odori aspri di adolescenti accaldati e alle parole crudeli che in pochi minuti, in un normalissimo giorno di scuola, avevano cambiato tutto. Diego non si era accorto del commiato imbarazzato di Lapo. Per pochi istanti la sua attenzione fu attratta dal profumo delle foglie e dalla danza delle loro ombre sul terreno. Fu una preziosa, brevissima pausa, come quelle che nel tempo aveva imparato ad apprezzare per darsi un po' di sollievo. Appoggiata ad una radice sporgente di quel salice, la sua testa riposò qualche istante, esausta per le domande e le facili risposte, per le spietate definizioni di sé, piene di emozioni travolgenti sempre dolorose. In quella pausa dall'inferno, era come se, da un mondo in cui le parole erano proibite, la vita dell'universo gli sussurrasse la sua presenza attraverso il movimento di quelle foglie. Il fruscio che proprio in quel momento accompagnava nel cielo l'aspro richiamo di uno stormo di uccelli lo fece trasalire e lo costrinse a guardarsi intorno. Si era fatto tardi. Il freddo aumentò per la sensazione di non essere solo e per la sua schiena ormai completamente fradicia. Due ore, anche se difficili, erano volate.

Nel tornare a casa, Diego avvertiva dolori dappertutto. Dopo tante ore si era quasi abituato alla vergogna, non era più una sensazione strana. La mente era esausta e aveva preso ad articolare pensieri più semplici, piccole strategie per arrivare a scuola l'indomani e uscirne indenne. Il corpo era dolorante. I muscoli stanchi come se avesse corso la maratona. Non si era reso conto di essersi irrigidito completamente e di essere rimasto così per tante ore. Si affrettò a rientrare a casa per mangiare qualcosa e per evitare rimproveri. Lui era un bravo ragazzo. Lapo era rientrato già da molto tempo, Marta lo aveva visto dalla finestra ed era preoccupata che Diego non fosse con lui. Il ragazzo e i suoi genitori abitavano dall'altra parte della strada e da sempre frequentavano casa di Marta come dei parenti. Nonostante ciò, in quel momento Marta aveva preferito non chiedere di Diego. Restò quindi a preoccuparsi per un bel po' mentre cucinava, finché non lo sentì rientrare.

In casa di Marta si entrava direttamente dal salone, un unico grande ambiente che includeva la cucina il salotto e la sala da pranzo. In tutto quell'ambiente All'interno si respirava ordine e perfezione. Pochi mobili, un unico colore e niente di superfluo. Un elegante e sofisticato sistema di luci era un vanto nel vicinato. In qualunque ora del giorno e della notte non illuminava mai un granello di polvere. Non serviva a molto altro in quella posizione; c'erano delle belle e funzionali lampade in ogni angolo. Ma quel sistema Marta lo volle assolutamente dopo averlo visto su una rivista di arredamento elegante. Dagli scaffali sorridevano fotografie di famiglia, testimoni di un lusso che parlava a tutti di felicità e benessere, in cornici sottili perché il messaggio non ne fosse attenuato. La luce del sole al tramonto si rifletteva sulle stoviglie colme di prelibatezze e impeccabilmente disposte sulle superfici chiare e pulite di una cucina che dopo oltre quindici anni sembrava ancora nuova. Marta cucinava senza sporcare e ora la cena era pronta. Stava per servire in tavola quando il suo telefono squillò e lei spari in camera da letto, visibilmente contrariata ma sollecita.

Poco distante, dalla cucina si vedeva un divano bianco, ben protetto da aggressioni alla sua lucentezza, su cui nessuno, a parte Loris quando non visto dalla moglie, osava sdraiarsi

e bivaccare. La parete opposta infatti era un suo feudo, occupato da un televisore di ultimo grido, che gli serviva ad organizzare serate di soli uomini per ristabilire il suo ruolo in casa e in società, nel tentativo di far dimenticare i tragici errori passati che Marta non gli aveva mai perdonato. Su quel divano Loris trascorreva tutte le sue parentesi casalinghe, quando era sveglio. E quella era proprio una parentesi casalinga. Dopo i rimproveri di Marta sul suo ruolo di marito e padre, Loris si godeva un film insieme alla piccola Asia, non più tanto piccola ma sempre la figlia minore. Cercava invano di coinvolgerla nella storia ma, era noto, Loris i film non li sapeva proprio scegliere. Diego in quel momento aprì la porta di casa mostrandosi a quell'intricato e implacabile sistema di luci. Cercò di indossare l'espressione più gioiosa per evitare altre sollecite prescrizioni di sua mamma, che parlava animatamente al telefono dalla stanza da letto, ma di lì a poco sarebbe arrivata a servire la cena.

“Ma che cosa...Diego che hai combinato?” tuonò forzatamente Loris accorgendosi del fradiciume gocciolante che suo figlio aveva portato in casa. Un'occasione imperdibile per reclamare il suo ruolo di padre in assenza di Marta che lo avrebbe senz'altro preceduto.

“Guarda tua sorella, un esempio da seguire.” continuò, scorgendo il sorriso trionfante di Asia e la completa disattenzione di Diego. Asia non era abituata ad essere di esempio. Era bello. Loris e Marta si erano spartiti la prole, per preferenze e presunte affinità. “Finalmente possiamo cenare?” squillò la voce di Marta con il tono di chi ha davanti un'incombenza nell'attesa di qualcosa di più importante.

"Diego che ti succede oggi? Non vedi che stai sporcando tutto? E cambiati per l'amor del cielo, non vorrai mica raffreddarti e perdere giorni di scuola! CI sono i compiti in classe in questo periodo. E tu Loris non dici nulla?"

Diego corse nella sua stanza e poi in bagno, si infilò sotto la doccia e ne uscì due minuti dopo. Aveva uno strano concetto del lavarsi, ma in qualche modo lo aveva fatto. Poi sempre di corsa tornò in camera, aprì un paio di cassetti dove tutto era ordinato e completò l'opera. Ne uscì in pigiama e ciabatte e si affrettò a sedersi a tavola. Asia aveva la faccia di una che aveva aspettato troppo.

“Per favore mangiamo senza perdere tempo così posso rimettere in ordine. Non voglio lavare i piatti fino a tardi. Il televisore stasera è mio. Sto seguendo una gara di cucina e oggi c'è la finale.” Marta aveva i suoi programmi preferiti e su quelli non perdeva mai una negoziazione con la famiglia.

"Il televisore è sempre vostro. Io lo guardo pochissimo e ne ho diritto quanto voi."

Loris comprese dalla premessa che per quella sera non c'era nulla da fare e si preparò mentalmente a vedere la partita in camera da letto. Intanto Asia, rossa in volto, era presa da una scena del film che suo padre, nello sgomento di aver perso il suo televisore per quella sera, aveva dimenticato di censurarle. Tutta la famiglia obbedì alla richiesta di Marta e ciascuno si mise al suo posto senza protestare. Anche Diego abbassò lo sguardo e si sedette a mangiare, ormai era digiuno da troppe ore e non aveva nemmeno i suoi soliti gusti difficili. Mangiò tutto in silenzio, perfino le verdure

che di solito lasciava da una parte. Non sentiva molti sapori e solo a tratti si accorgeva di dover masticare un po' di più qualche boccone. Ciascuno era preso dai suoi pensieri, al punto che i manicaretti di Marta passarono quasi inosservati, con suo disappunto. Diego finì di mangiare prima di tutti e si alzò per tornare in camera sua. Doveva organizzare una strategia per l'indomani. Prima però aveva bisogno di cinque minuti di riposo. Cinque minuti e si sarebbe alzato.

Si svegliò alle sette quando sua mamma entrò in camera sua con la colazione.

"Buon giorno tesoro. Come sta il mio piccolo genio?"

"Mamma."

Diego non aveva una strategia per la giornata, ma aveva un po' di appetito. L'ansia cominciò a salire ma quei biscotti ai cereali e cioccolato sembravano riconciliarlo con l'universo. Bevve il suo latte, colorato con il cacao dei biscotti che galleggiavano morbidi nella tazza e assaporò quella poltiglia dolce, prendendosi tutto il tempo per farlo. Finita la colazione cominciò a vestirsi. Marta prontamente lo fermò.

"Ti vesti senza lavarti?"

"Mi sono fatto la doccia ieri sera."

"Certo. Ben due minuti di lavaggio. Il sapone magari non l'hai nemmeno visto."

"Mi sono lavato bene."

"Lavati prima di vestirti. Diego ti prego, almeno tu non farmi arrabbiare."

Diego andò a lavarsi, e lo fece lentamente, come la colazione. Almeno sarebbe andato a scuola più tardi possibile. Il mercoledì avevano il tempo pieno, e quel giorno lui avrebbe mangiato con i suoi compagni. C'era un bar proprio di fronte alla scuola. Gli alunni della scuola, soprattutto quelli dei primi anni, andavano lì a mangiare. Questo li faceva sentire adulti, come se facessero una pausa pranzo al lavoro. E i panini erano buonissimi. Poi nel pomeriggio a scuola avrebbero avuto il compito di matematica

perché non era stato possibile fissarlo per la mattina. L'insegnante voleva urgentemente e a tutti i costi fare una verifica, ma in quei giorni non aveva grande disponibilità di tempo per farla di mattina, così decise che si sarebbe fatta nel pomeriggio. Non si era minimamente resa conto della possibile stanchezza degli alunni dopo tante ore a scuola.

"La matematica non stanca se si sa studiare."

E questo faceva cadere ogni possibile obiezione sul nascere.

Diego era preoccupato solo per il modo in cui lo avrebbero accolto i suoi compagni.

Temeva domande, risatine o peggio, l'esclusione totale. Il compito di matematica non lo preoccupava affatto. Quella giornata non l'avrebbe più dimenticata.

"Pronto? Diego sei tu?"

"Ciao."

"Salix, che piacere sentirti! Che succede?"

"Niente."

"Salix?"

Diego non sapeva da dove cominciare, quindi non cominciò.

"Tesoro qualunque cosa sia, raccontamela ti prego. Non mi hai chiamato per parlarmi?"

"Ho fatto un casino."

"Cioè? Non preoccuparti, a me puoi dire tutto."

"Non lo dirai a mia madre?"

"No, se mi prometti che glielo dirai tu appena starai meglio."

"Va bene."

"Dimmi dai, non farmi preoccupare. Che casino hai fatto? E con chi?"

"Sai già la storia dei miei compagni che mi evitano e mi prendono in giro. Mi hanno detto che è perché sembro wikipedia, che studio troppo e parlo solo di cose che ho studiato. E poi mi hanno preso in giro chiamandomi Salix, Lapo ha letto il mio diario e glielo ha raccontato."

Diego decise di non citare quella frase di cui si vergognava. Non era ancora pronto a parlarne, anche se gli mancava poco.

"Mi dispiace tesoro. Mi sento anche responsabile. Ti ho dato quel soprannome perché è carino e perché tu mi ricordi un albero."

"Anche tu lo dici? Mi hanno preso in giro dicendo che con un albero si divertirebbero di più che con me."

"Hai idea di quanto potente sia un albero?"

"Non lo so, non ci ho mai pensato."

"E' esposto a tutto, non si sottrae. Resta stabile in piedi pur essendo tanto flessibile da oscillare senza spezzarsi. E ha delle radici profonde che lo sostengono, lo fanno crescere e lo uniscono agli altri. Nessun albero è isolato. Nella parte superiore sembra solo, sembra che viva per se stesso, ma nel profondo è indissolubilmente connesso col resto della natura. Se ci pensi siamo tutti alberi. Tu sei un albero particolarmente carino. Sei profondo, forte e soprattutto non sei solo."

"Lo pensi davvero? Oggi per sentirmi come gli altri ho passato il compito di matematica a tutti e io l'ho consegnato in bianco. E ho anche insultato la prof, che poi ha chiamato mia madre. Puoi immaginare."

"E ora ti senti come gli altri?"

"Sì, in un certo senso."

"E perché non ti sento felice? Non era questo il tuo scopo?"

"Sì. Era il mio scopo. Ma ho fatto una cosa che non volevo fare. Ho fatto del male a mia madre, e anche alla memoria mio nonno che voleva tanto che io fossi bravo a scuola. Ti ricordi? Era lui che diceva che il genio basta a se stesso. Ora a scuola mi considerano un eroe, ma non sono felice lo stesso, anche se per un motivo diverso rispetto a prima. Ho davanti a me questo piccolo salice di plastica, non riesco a vedere in lui quelle belle caratteristiche di cui parlavi."

Diego parlava a ruota libera, come se non volesse più fermarsi.

"Aspetta Salix. Stai guardando un albero di plastica. Non è vivo, è un modellino. I tuoi compagni ti vedevano come quel modellino mentre tu sei l'albero vero, non dimenticarlo."

"Mhm..."

"E poi tuo nonno Pietro lo conoscevo benissimo. Ti ricordi? Scherzava su tutto. E ti voleva molto bene."

"Non scherzava quando parlava del genio. Me lo ha detto mia madre."

"Voglio bene a tua mamma ma non è la persona più adatta a parlare di questo. Lei è una donna meravigliosa ma sente solo ciò che vuole sentire."

"Che vuoi dire?"

"Diego tu che ne pensi? Lascia stare ciò che diceva tuo nonno. E' vero che il genio basta a se stesso?"

"Se è vero allora non sono un genio. Io ho bisogno di tutti, anche di chi mi è antipatico. Hai visto cosa sono stato capace di fare per non essere ignorato?"

"Tutto questo è naturale. E' come avere fame o sete.

Siamo umani, nessuno basta a se stesso, nemmeno per respirare. Il punto però non è questo."

"E qual è il punto?"

"I tuoi compagni si sono comportati male ma prova a riflettere sul loro messaggio. Cosa hanno conosciuto di te in tutti questi mesi? Hai mai parlato con loro di come ti senti, di cosa ti piace, o di come la pensi su qualcosa, al di là di quello che sai?"

"No. Forse perché non lo so nemmeno io".

"E' importante Salix. E' importante che tu ci pensi, anche se non adesso."

"Mi piace studiare, che male c'è? Devo vergognarmi di questo?"

"Assolutamente no, anzi...ma sei un essere umano, perché ti fai conoscere solo per lo studio?"

Diego non vedeva l'ora di rispondere.

"Perché l'ho sempre fatto."

"Le persone amano ciò che sei, non ciò che sai."

"Ciascuno di voi mi dice una cosa diversa. Non capisco più nulla."

Ora sì, Diego era confuso e si era sdraiato per sostenere meglio la situazione. Era stata una lunga giornata.

"Trova una tua strada tesoro. Ama chi ti circonda ma trovala, hai tutto il tempo. "

"Diego non è ora di uscire dal lì? Con chi stai parlando?"

Marta era tornata davanti alla porta della stanza di suo figlio e bussava insistentemente. Diego la ignorò per avere il tempo di concludere la sua telefonata.

"Devo scappare, mia madre è qui di fuori."

"Stai scoprendo ciò che sei Diego. Offrilo al mondo, insieme al tuo studio brillante. Non preoccuparti dei risultati. Qualcuno non capirà ma molti comprenderanno. Questa è l'unica via per la felicità."

"Devo salutarti adesso. Grazie."

"Ciao tesoro."

"Arrivo Mamma."

Diego aprì la porta e sua mamma entrò direttamente nella stanza senza chiedere permesso.

"Mamma ti prego. Prometto che non lo farò più. Ora non è il momento di parlare. Ho bisogno di stare solo."

La voce di Diego era spezzata. Marta capì, forse per la prima volta, e si allontanò. Era passata dalla collera alla sincera preoccupazione. Vedere suo figlio infelice era per lei troppo doloroso. Per anni aveva cercato in lui un riscatto, una protezione. Ma ora no. La felicità di suo figlio era troppo importante.

Non avrebbe saputo spiegare in che modo, ma Diego tutto questo lo percepiva. Si sentiva l'albero vivo imprigionato nel modellino di plastica che Sofia gli aveva regalato. Quell'involucro gli impediva di crescere, perfino di respirare. Si accorse che, col tempo e con l'abitudine, aveva finito per credere che quell'involucro di plastica fosse più prezioso dell'albero. Era strano ciò che provava. Per Salix sentire tutto questo era come aprire una porta che era lì da sempre ma non era mai stata notata. Aprirla non voleva dire entrare e vedere tutto subito. Significava comprendere che nella mente potevano esserci stanze inesplorate, polverose, che attendevano di essere conosciute e che potevano essere attraversate in punta di piedi.

Diego sentì che poteva godersi quel momento e uscì dalla stanza per cenare con la sua famiglia. C'era silenzio in sala da pranzo ma, forse perché Marta aveva fatto un passo indietro, non si trattava di una condizione imposta dalle circostanze. Sembrava più una scelta di rispetto, era questo ciò che Salix percepì. Non si sentì obbligato a parlare ma attraverso un timido sorriso rispose con gratitudine alla generosità di quel gesto. Con il televisore spento, lui e la sua famiglia consumarono la cena senza fretta, ciascuno con i suoi tempi e i suoi gusti. Non era successo nulla ma forse tutti loro avrebbero ricordato quel momento per molto tempo, anche Loris che guardava sua moglie, un po' incredulo e compiaciuto. Diego si sentiva stanco. Mangiò pochissimo, non finì gli spaghetti anche se erano gustosissimi. Subito dopo si alzò, salutò e, strizzando l'occhio ad Asia, si allontanò per tornare in camera sua.

"Buonanotte a tutti" gridò.

Sperava che lo avessero sentito ma non se ne preoccupò più di tanto. Asia, ancora a tavola, sorrideva per quel gesto di suo fratello. Lui solitamente la ignorava, salvo aiutarla qualche volta nei compiti per farle prendere bei voti.

Diego fece appena in tempo ad indossare il pigiama. Quando si sdraiò sul suo letto, sempre in perfetto ordine, crollò subito in un sonno profondo. Non si era lavato quella sera ma l'indomani lo avrebbe fatto, era una promessa.

E lavarsi fu la prima cosa che fece quando sua mamma lo svegliò l'indomani alle sette.

"Tesoro so che sei stanco ma è tardi. Ti porto la colazione, intanto vai a lavarti."

"OK vado a lavarmi, ma mi chiamo Salix." disse con uno sguardo ironico e tenero allo stesso tempo.

"Come hai detto che ti chiami? Cos'è questa novità? Chi ti ha chiamato così?"

"E' una storia lunga, ma voglio essere chiamato così da oggi in poi."

"Certo, come no!"

"E va bene, chiamami come vuoi. Ma se mi chiami Salix ti rispondo con un sorriso. Scegli tu."

E fu Marta a sorridere a questo punto.

"Certo che sei strano però! Come tutti i geni."

Marta stava facendo tutto ciò che le era possibile per comprendere suo figlio e stargli vicino.

Dopo la doccia, Salix poté finalmente godersi la colazione. C'erano ancora i suoi biscotti preferiti ma stavano per finire. Decise che doveva gustarli proprio per quel motivo. Il latte con il cacao era una esplosione di sapori. E i biscotti si scioglievano in bocca.

Mentre ancora masticava l'ultimo succulento boccone, cominciò ad infilarsi i vestiti del giorno prima, senza verificare che fossero ancora puliti. Poi prese il piccolo salice di plastica e lo mise in tasca, prima di uscire di corsa per andare a scuola. Suo padre e Asia erano già usciti da un'ora.

"Ciao mamma."

"Ciao tesoro. Promettimi che non mi farai sorprese oggi."

Salix non poté promettere nulla. Era già per le scale.

Appena fuori dal cancello vide che Lapo lo stava aspettando in strada.

"Volevo ringraziarti per il compito. Una salvezza."

"Figurati, non mi è costato nulla. Sono tutte cose facili, non capisco perché per voi la matematica sia un problema così grosso."

"Evidentemente la matematica non è per tutti."

"Questa è proprio una stronzata. Serve solo a non fartici provare."

"Diego, ti rendi conto che tutti ieri parlavano di te all'uscita di scuola? Ora sei conosciuto e rispettato."

"Hai visto? Basta comportarsi da scemo e si diventa una celebrità. Che bella soddisfazione!"

"Proprio non ti capisco. Perché lo hai fatto allora?"

"L'ho fatto e basta."

"Credi che potremo ancora essere amici? Cioè credi che tornerai ad essere contento di vedermi quando mi incontri?"

"Lapo non preoccuparti. Penso che sia io che te in modi diversi ci siamo venduti per un po' di considerazione. Io l'ho avuta e tu no, ma non mi sento migliore di te. Ciao Lapo, ci vediamo."

Diego voleva chiudere quel discorso ma si scoprì rude e sbrigativo. Alzò lo sguardo e vide la profonda tristezza che Lapo provava per quella risposta. Non lo aveva mai visto così, o forse non lo aveva mai visto veramente.

Quella tristezza diventò subito la sua, senza che se ne accorgesse. Fu intenerito dal comprendere quanto lui fosse importante per Lapo.

"Lapo, tranquillo. Siamo ancora amici. Davvero."

Lo disse guardandolo negli occhi e con un sorriso rassicurante.

Lapo non ebbe bisogno di parlare per ringraziarlo.

"Accompagnami un attimo allo stagno."

"Ma... è tardi! Diego aspetta."

Mentre cercava di opporsi all'idea di Salix, Lapo stava già correndo con lui e in pochi minuti, ansimando, arrivarono allo stagno. Cominciava già a fare caldo. Diego si fermò accanto al salice e tirò fuori il modellino dalla tasca dei pantaloni. Un attimo di esitazione e via, lanciò l'alberello nell'acqua, più lontano possibile, osservando come cadeva. Il tutto sotto gli occhi perplessi e rassegnati dell'amico. Appoggiato al salice vero, Diego sorrise a lungo all'idea che Sofia avrebbe compreso il suo gesto. Poi si voltò verso Lapo.

"Corri dai, stiamo facendo tardi..."

Lapo preferì non ribattere e, ancora stremato, ricominciò a correre.

Man mano che la scuola si avvicinava, Diego cominciò a sentire un caldo insopportabile. Tante goccioline di sudore gli scivolavano lungo la schiena, sotto quella maglietta scura non adatta ad un sole così intenso.

Quando arrivarono, il custode stava per chiudere il cancello.

"Aspetta." urlò Lapo.

"Da quando ci diamo del tu? Stai al tuo posto ragazzo!"

Prima ancora di entrare, Diego immaginava i festeggiamenti e le manifestazioni di stima che di lì a poco avrebbe ricevuto dai compagni per il gesto ribelle e generoso del giorno precedente. Era sicuro che tutta la scuola fosse con lui in quel momento. Si vedeva già eletto rappresentante di classe per acclamazione e provò perfino a pensare a cosa avrebbe detto nel discorso di ringraziamento. Ma il discorso di ringraziamento è previsto quando uno viene eletto rappresentante di classe? Era questo il suo pensiero mentre varcava la soglia.

Entrò con Lapo al seguito e passò volutamente vicino ai soliti gruppetti di studenti, tutti intenti a godersi quel momento di libertà prima dell'inizio delle lezioni.

"Ciao Diego."

Queste furono le uniche parole che gli vennero rivolte. E non tutti lo salutarono! Non riusciva a capire. Si avvicinò alla sua aula, sempre con Lapo al seguito, e vide intorno a sé degli sguardi più amichevoli, ma sempre abbastanza distaccati e distratti.

"Ciao Diego. Oh senti..grazie per ieri."

Ivan almeno sapeva essere grato. Fu l'unico che lo ringraziò esplicitamente per il compito, gli altri si limitarono a non essergli ostili. Salix non sapeva cosa pensare. Proprio quando credeva di aver compreso qualcosa dei suoi compagni, si accorgeva di non aver capito nulla. Succedeva ogni volta, non c'era speranza. Tanto valeva far finta di niente.

"Ciao Ivan non ringraziarmi. Va bene così."

Un disadattato e una spia. Ecco cos'erano lui e Lapo in quel momento per i compagni di classe, ne era sicuro.

Andò a sedersi mentre Lapo finiva di salutare Alice, che Diego invece, passando, aveva ignorato. La ragazza non sapeva come spiegarsi questo gesto. Forse un rifiuto?

Eppure era carina, ne era sicura. L'invisibilità era per lei il peggiore dei mali.

C'erano ancora pochi minuti per porsi delle domande e Diego li usò tutti. Non si sentiva affranto e isolato come al solito.

L'insegnante non tardò. Entrò velocemente pur sentendosi già stanca a quell'ora e si innervosì nel vedere la classe in disordine. Notò i soliti gruppetti ma cercò Diego. Ancora non poteva credere che il suo studente preferito avesse consegnato il foglio in bianco e si fosse lanciato in arroganti battute contro di lei. Percorse il tratto tra la porta e la cattedra fissando il volto del ragazzo. Le sembrava meno ricurvo nella postura, più disteso e, anche se non allegro, un po' più sicuro di sé. Lui si sentiva osservato e per l'imbarazzo prese a fissare la parete di fronte.

"Allora ci sediamo tutti o devo mandare qualcuno dal preside?"

Lei non smetteva di osservarlo mentre pian piano in classe calava il silenzio. Non aspettò nemmeno che tutti gli alunni si sedessero. Aveva qualcosa di urgente da dire.

"Diego come stai oggi? Sei rinsavito?"

"Buongiorno prof. Mi chiami Salix per favore."

I compagni non trattennero una fragorosa risata ma Ivan li zittì subito. Non voleva perdere nulla di quel dialogo.

"Cosa? Figurati. Non ti chiamerò mai così."

"Certo che lo farà, se vorrà vedermi sorridere. Altrimenti le risponderò, non dubiti. Ma solo perché devo."

"Quindi continui in questo modo!"

"Le chiedo scusa per le battute che ho fatto su di lei ieri mattina."

"E per il compito non mi chiedi scusa?"

"No. Mi metta il voto che ritiene giusto."

Gli altri non se ne accorsero ma lui sentì che gli sudavano le mani. Era agitato e si imponeva di stare calmo.

"Ti ho già messo due. Gli altri compiti li correggerò nel fine settimana e li consegnerò lunedì".

"Se Salix prende due, allora devo prenderlo anch'io. Il mio compito lo ha fatto lui."

Ivan non avrebbe mai accettato di passare per un vigliacco. E Lapo colse un'enorme occasione per risolvere definitivamente il rapporto col suo amico.

"Anch'io devo prendere due per la stessa ragione."

Alice non avrebbe voluto, ma si alzò in piedi perché lo aveva fatto Ivan. Non disse nulla. Nessun altro si alzò, nemmeno Mattia che di solito era sempre pronto a parlare. Un due in matematica gli sarebbe costato l'anno. Cercando di rendersi invisibile nonostante la sua stazza, abbassò lo sguardo e attese la fine della tempesta.

"Qualcun altro? Accomodatevi, ho un bel due da dare a chiunque voglia confessare di aver copiato."

"Scusi prof, ma copiato da cosa? Il mio compito è in bianco!" rispose Salix mentre intorno a lui scoppiò una risata rumorosa di solidarietà. Decise che non voleva fermarsi, nonostante sentisse il cuore battergli in gola.

"Quindi secondo lei avrei fatto il compito per altri e non per me? E a che scopo? Vi ringrazio ragazzi ma non c'è bisogno che vi sacrificiate per me."

Strizzò l'occhio a Lapo.

Guardandosi intorno vide degli sguardi di ammirazione. Erano rivolti a lui.

"Sedetevi. E smettetela con questa solidarietà. Studiate piuttosto. E anche tu Diego."

"Salix prof, Salix. Certo, da domani studierò meglio e non consegnerò più un compito in bianco. Non sono fiero di questo risultato."

Parlava sul serio. Gli sembrava stupido prendere un due anche se ormai non poteva farci nulla.

"Bene, Diego."

"Salix."

Alcune risatine dagli ultimi banchi furono soffocate a forza e i compagni che sedevano nei posti più in vista si trattennero fino alle lacrime cercando invano di far finta di niente. Salix non era spavaldo, si sentiva attraversato da tante emozioni contrastanti. Stava a suo modo implorando la sua prof di sorvolare. Gli piaceva come insegnante.

Ma lei in quel momento non lo ascoltava nemmeno, non lo riconosceva più. Nonostante nutrisse una certa simpatia per quel ragazzo, era stizzita e doveva affermare un punto, non poteva creare un precedente altrimenti da quel giorno nessuno l'avrebbe più rispettata. Le dispiaceva prendere questa decisione ma Diego meritava un due.

Nient'altro turbò la classe durante le lezioni quel giorno. Il tempo passò velocemente e la campanella finale suonò quando a tutti sembrava ancora tremendamente presto. Appena l'insegnante uscì, Alice si voltò e disse qualcosa a Ivan che era seduto dietro di lei e poi si precipitò da Salix.

"Oggi alle sei Ivan si esibisce insieme al suo gruppo di street dance. Ti va di venirci? A noi farebbe piacere."

"Street dance?"

"Sì. È bella vedrai. Lui è un campione."

Salix si rese conto di non conoscere i suoi compagni. Non sapeva nulla delle loro passioni. Non aveva mai chiesto a nessuno cosa gli piacesse fare. E nessuno di loro lo aveva mai chiesto a lui. Guardò Ivan che gli mostrò un tenue sorriso complice.

"Ora vedo, grazie. Magari vi raggiungo."

"OK. Saremo sotto il portico di piazza Dante. Da qui a piedi ci metti dieci minuti. Dai vieni... vengono tutti."

Lui sorrise.

"So dov'è. Penso di venire, grazie a dopo." e uscì velocemente. Aveva voglia di correre e liberare i pensieri. Non aspettò nemmeno Lapo e, mentre correva, sentiva il cuore scoppiargli nel petto. Avrebbe dovuto dare qualche spiegazione a sua mamma prima o poi e non era entusiasta.

Sotto il sole il ragazzo continuò a correre finché non svoltò sulla via di casa. Poi rallentò notando qualcosa di diverso dal solito. Vide una macchina che forse conosceva, ma che non era abituato a vedere sotto casa. Era un fuoristrada. Il battito del cuore aumentò

ancora. Cercò di sbirciare all'interno di quel bel macchinone per trovare qualche indizio. Intanto provò ad escludere tutto il resto. Nessuno nella sua via aveva un fuoristrada così. Forse un ospite era andato a trovare i suoi vicini? E allora perché con tutto lo spazio disponibile nei dintorni avrebbe dovuto parcheggiare proprio lì, sotto casa sua? Salix sperava; notò d'aver le mani bagnate, una sgradevole sensazione, ma lo stato d'animo era diverso. La risposta forse era in casa sua? Si chinò per vedere bene la targa. La lesse, gli sembrava familiare ma non era sicuro di riconoscerla. E non riusciva a sbirciare nulla di ciò che accadeva nell'abitazione, guardando da fuori. Vedeva solo Loris uscire sul terrazzo e rientrare a più riprese. Senza farsi vedere, attese qualche istante che gli passasse l'affanno perché il suo viso riacquistasse un colore normale. Provò istintivamente a pettinarsi, non rendendosi conto di avere i capelli cortissimi, quindi già pettinati. Si sistemò bene la maglietta nei pantaloni e avvicinò il naso all'ascella con la speranza forte di non sentire l'odore acre del sudore. Sentiva qualcosa, quindi decise che non avrebbe alzato le braccia per non propagare l'odore. L'altra ascella non la annusò. Salix ci mise un po' ad essere pronto, e comunque non avrebbe potuto dirsi tale, in sincerità. Decise di entrare. Lo fece subito. Non poteva più aspettare. Il cancello di casa non era mai stato così leggero.